

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



## Il domestico e il politico. Sui significati politici della casa

The Domestic and the Political.  
On the Political Meanings of the Home

*Gianluca Bonaiuti*

*Silvia Rodeschini*

gianluca.bonaiuti@unifi.it

silvia.rodeschini@unifi.it

Università di Firenze

Università di Firenze

### ABSTRACT

Questa sezione monografica interroga il concetto di domesticità, e alcuni suoi sviluppi concreti, sia come principio d'ordine, sia come dispositivo grazie al quale vengono articolate differenze e significati storicamente e culturalmente variabili - a partire da quelli ad essa associati fin dalle origini, ovvero i valori di stabilità, solidità, centratatura. I saggi qui raccolti contestano l'idea di una separazione tra spazio domestico e spazio politico fatta coincidere tout court con quella tra spazio privato e spazio pubblico che a lungo ha relegato la domesticità a dimensione politicamente irrilevante. A essere indagata e interrogata è invece la casa come forma politica.

PAROLE CHIAVE: Casa; Domesticità; Comfort; Società; Sessualità.

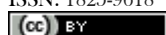
This monographic section questions the concept of domesticity, and some of its concrete developments, both as a principle of order and as a device through which historically and culturally variable differences and meanings are articulated - starting with those associated with it from the very beginning, namely the values of stability, solidity and centredness. The essays collected here challenge the idea of a separation between domestic and political space, which is made to coincide tout court with that between private and public space. For a long time, this dichotomy relegated domesticity to a politically irrelevant dimension. Instead, it is the home as a political form that is here investigated and questioned.

KEYWORDS: House; Domesticity; Comfort; Society; Sexuality.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXIII, no. 65, 2021, pp. 5-20

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/14326>

ISSN: 1825-9618



Il fuori viene conquistato come raffigurazione del dentro;  
il dentro viene sacralizzato come riproduzione del fuori<sup>1</sup>.

## 1. La domesticità in questione

La corposa sezione monografica di questo numero della rivista è dedicata a interrogare il concetto di domesticità e alcuni suoi sviluppi concreti. La domesticità, dal latino *domus* (inglese *domesticity*, francese *domesticité*, spagnolo *domesticidad*, tedesco *Häuslichkeit*), indica una dimensione spaziale delimitata che ha a che fare tanto con le costruzioni e le strutture entro le quali gli esseri umani conducono la propria vita, quanto con i significati che attribuiscono a esse e che contribuiscono a progettarle. Per questa ragione, essa definisce una dimensione di internità rispetto a uno spazio chiuso che vale sia come principio d'ordine che come dispositivo grazie al quale vengono articolate differenze e significati storicamente e culturalmente variabili – a partire da quelli ad essa associati fin dalle origini, ovvero i valori di stabilità, solidità, centatura<sup>2</sup>.

In questo significato generale e astratto, il “domestico” si presenta come un concetto oppositivo che serve a distinguere i luoghi selezionati in vista di una significativa preferenza sia rispetto a uno spazio altro come nel caso della *polis* greca oppure della «sfera pubblica moderna»<sup>3</sup>, sia rispetto allo spazio della «natura» nella misura in cui questa risulta estranea alle dinamiche della vita perimetrata. La prima accezione distintiva si può riscontrare, come nell'esempio della lingua greca, nella differenza tra *oikos* e *polis*, tra lo spazio dell'*oikein* (abitare, dimorare), ovvero del complesso dell'abitazione – caratterizzato da specifiche gerarchie tra i soggetti che ne fanno parte (mogli, figli, lavoratori, servi o schiavi) – e quello della *politika* che, invece, indica quei luoghi e quelle istituzioni nelle quali si riuniscono i cittadini, cioè coloro che si trovano al vertice della gerarchia domestica (i padroni di casa) questa volta nella veste di esseri tra loro uguali<sup>4</sup>. Nella seconda accezione, il “domestico” si presenta, invece, come concetto contrapposto a quello di selvaggio, in una chiave, storicamente variabile, che serve a designare lo spazio particolare abitato rispetto all'«ambiente naturale», percepito come disordinato e incontrollabile<sup>5</sup>. Lo spazio domestico istituisce, in questo caso, una differenza

Questo testo è il frutto di un tentativo comune degli autori di inquadrare il problema storico-politico della domesticità, in particolare Gianluca Bonaiuti ha redatto i paragrafi 1-3 e Silvia Rodeschini i paragrafi 4-5.

<sup>1</sup> T. MACHO, *Drinnen und Draussen. Reflexionen zur Ordnung der Räume*, in B. PERCHINNIC - W. STELNER (eds), *Kaos Stadt. Möglichkeiten und Wirklichkeiten städtischer Kultur*, Wien, Picus, 1991, p. 111.

<sup>2</sup> Cfr. B. VERSCHAFFEL, *The Meanings of Domesticity*, «The Journal of Architecture», 7, 2002, pp. 287-296.

<sup>3</sup> In qualche modo, entrambi definiti da una condizione di apertura. Ma la distinzione non vale per tutte le formazioni politiche in senso moderno.

<sup>4</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, Milano, Rizzoli, 2002, pp. 87-89; 121-123. Si fissa qui il carattere dell'eccezione greca, dove in forza di questa eccedenza con «politica» si indica, almeno nella formalizzazione aristotelica, la dimensione di una piena realizzazione dell'«umano».

<sup>5</sup> Philippe Descola riprende questa distinzione classica (domestico/selvaggio) per presentarne la variabilità storica e culturale: «È selvaggio, si sa, ciò che proviene dalla *silva*, la grande foresta europea che la colonizzazione romana finirà per rosicchiare poco a poco: è lo spazio incolto da dissodare, gli animali e le piante che vi si trovano, le popolazioni rozze che la abitano, gli individui che vi cercano rifugio lontano dalle leggi della



topologica tra dentro e fuori, e grazie a essa assolve una funzione immunitaria fondamentale che accompagna in modo trasversale i processi complessi di sviluppo dell'*homo sapiens*. È questo il significato che la domesticità assume anche in termini attivi come “domesticazione” e “addomesticamento”, i quali indicano processi che portano alla congiunzione di qualcosa di estraneo – che può riguardare luoghi, oggetti o esseri viventi non umani – con ciò che è caratteristico dell'umano in senso proprio.

Nella tradizione europea il rapporto tra dimensione domestica e dimensione politica resta a lungo significativo, come dimostra il parallelismo aristotelico tra casa e *polis* nel momento in cui è impegnato a definire le differenti forme di potere<sup>6</sup>. D'altro canto, esso varia in ragione dell'accentuazione del primo oppure del secondo significato tipico. In un caso, tale rapporto si fissa come distinzione tra due ambiti (come nell'alternativa tra *oikos* e *polis*), nell'altro come sovrapposizione di significati<sup>7</sup>, caratteristico di alcune definizioni di «impero» oppure di «stato patrimoniale».

Quello che i saggi qui raccolti intendono proporre è innanzitutto il riconoscimento di come la riduzione della domesticità alla dimensione privata – affrancamento residuale rispetto alla costruzione giuridica, economica e politica del «pubblico»<sup>8</sup> – costituisca un episodio specifico della storia europea<sup>9</sup> connesso ad alcune trasformazioni della semantica legata alla casa, e come, d'altro canto, sia necessario prendere in esame la forma che assume la vita negli interni designati come domestici, restituendo alcuni aspetti della complessità storica e semantica del rapporto che lega queste due dimensioni. L'idea di una separazione tra spazio domestico e spazio politico fatta coincidere

città e, di conseguenza, le personalità scontrose rimaste refrattarie alla disciplina sociale. [...] È questo paesaggio romano e i valori che gli sono associati, imposto dalla colonizzazione intorno alle città fino alle rive del Reno e in Bretagna, che tratterà lo schema della polarità tra selvaggio e domestico di cui siamo ancora oggi tributari. Non proprietà intrinseca delle cose né espressione di una natura umana senza tempo, tale contrapposizione possiede una propria storia, condizionata da un sistema di trasformazione dello spazio e da uno stile alimentare che nulla ci autorizza a generalizzare ad altri continenti». (P. DESCOLA, *Oltre natura e cultura* (2005), Milano, Raffaello Cortina, 2021, pp. 63-64, 70). Si veda anche P. DESCOLA, *Le sauvage et le domestique*, «Communication», 76/2004, pp. 17-39.

<sup>6</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, Milano, Rizzoli, 2002, pp. 121-123: «Tre si è detto che sono le parti dell'amministrazione familiare, una quella che concerne la figura del padrone, intorno alla quale si è parlato, l'altra quella che concerne la figura del padre e, in terzo luogo, quella che concerne la figura del marito, perché esercitare il comando sulla moglie e sui figli è esercitare in entrambi i casi un'autorità su liberi, ma non allo stesso modo, in quanto l'autorità esercitata sulla moglie è simile all'autorità esercitata nella città, mentre quella esercitata sui figli è simile all'autorità del re. Il sesso maschile è per natura atto al comando più del sesso femminile, se non accade qualcosa che in qualche modo vada contro l'ordine naturale, e chi è più vecchio e più maturo è più atto a comandare di chi è più giovane e meno maturo. Nella maggior parte delle cariche cittadine si avvicendano chi comanda e chi è comandato (infatti si pretende che tutti i cittadini siano uguali per natura e che non ci sia alcuna differenza), ma tuttavia quando alcuni comandano e altri obbediscono, si cerca di introdurre una differenza e nella figura esteriore e nel linguaggio e nei titoli di onore, come diceva Amasi parlando del catino per i piedi; e il sesso maschile è proprio in questo rapporto con il sesso femminile. L'autorità esercitata sui figli è di carattere regio; infatti il potere del genitore è basato sui rapporti di amore e di anzianità, che sono i caratteri dell'autorità regia» (pp. 121-123).

<sup>7</sup> Ne resta traccia nella distinzione *domestic* e *foreign politics* in lingua inglese o nella dicitura britannica *Home Office* per designare un'istituzione che si occupa della «sicurezza e della prosperità economica del Regno Unito», <https://www.gov.uk/government/organisations/home-office/about>, letto il 25 gennaio 2021.

<sup>8</sup> J. HABERMAS, *Struttura e critica dell'opinione pubblica* (1962), Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 183-192.

<sup>9</sup> La stessa distinzione guida tra pubblico e privato, nella sua costituzione giuridica, è una distinzione tardiva che conosce il suo apogeo nelle dottrine ottocentesche, per entrare radicalmente in crisi già nel corso del XX secolo. Cfr. sul punto B. SORDI, *Diritto pubblico e diritto privato. Una genealogia storica*, Bologna, Il Mulino, 2020.

*tout court* con quella tra spazio privato e spazio pubblico ha fatto apparire troppo a lungo la domesticità come una dimensione politicamente irrilevante, e per questo implicita.

## 2. La casa come forma politica

Al cuore della definizione di domesticità figura inequivocabilmente la dimensione della casa. Qui con casa deve intendersi un involucro o contenitore spaziale - sia esso delimitato da pareti materiali oppure immateriali - che non costituisce il semplice riflesso della struttura edificata, ma anzi contribuisce alla sua progettazione e realizzazione, codificandone stili, forme, strutture e contenuti in modi talvolta espliciti, altre volte impliciti. Quando, nelle pagine che seguono, si parla di casa non si intende solamente l'indicazione delle forme variate di costruzioni ed edifici grazie ai quali le differenti culture o civiltà hanno dato vita a questo spazio particolare come alloggio per la vita degli esseri umani. La casa consiste, in questa prospettiva, di un insieme di fattori che comprendono le forme architettoniche e le relazioni di potere, di solidarietà, di parentela, di lavoro, di sfruttamento, d'affetto e di cura che si stabiliscono tra i coabitanti e tra di essi e i non-coabitanti. La casa corrisponde a un'idea di spazio che si avvale della forma architettonica per prendere consistenza e materialità senza limitarsi a questa, contemplando un ventaglio storicamente e culturalmente variabile di significati.

Non si tratta di un'idea spaziale di secondo piano. Sulla scia delle riflessioni del filosofo tedesco Peter Sloterdijk riteniamo anzi che si tratti di una figura concettuale centrale nello sviluppo delle civiltà umane. Come spiega l'autore:

Negli ultimi 2500 anni la casa è stata l'idea di spazio più importante di tutta l'umanità, poiché rappresenta la struttura più efficiente per il passaggio dal modo di essere originario degli uomini ad autoprotezioni senza pareti e al soggiorno moderno in involucri esanimi. La storia delle civiltà doveva essere inmancabilmente la storia della costruzione di case, perché nessuna civiltà avrebbe saputo risolvere i problemi di autoprotezione senza il semianimismo della casa. Perché cos'altro sono le civiltà, se non degli sforzi per imporre l'equazione impossibile tra casa e cosmo, di contro all'evidenza dell'alienazione imperiale?<sup>10</sup>

Il carattere complesso di questa idea comporta delle significative conseguenze anche dal punto di vista politico. L'equazione moderna tra casa e spazio privato costituisce infatti un'articolazione particolare di questi significati, difficilmente estendibile alle società tradizionali.

Lo si vede bene se si mettono sotto la lente d'ingrandimento le riflessioni che Vitruvio ha dedicato all'origine della costruzione delle case nel suo scritto *De Architectura*, per secoli in Europa la matrice delle idee fondamentali per la definizione dello spazio domestico. In tale opera Vitruvio afferma come all'origine del fenomeno cui diamo il nome di casa si trovino quegli assembramenti umani che si raccolgono intorno a un fuoco selvaggio e spontaneo scaturito da tempeste naturali:

<sup>10</sup> P. SLOTERDIJK, *Sfere II. Globi: Macroferologia* (1999), Milano, Raffaello Cortina, 2015, p. 202.



[T]ornata quieta la situazione, avvicinandovisi, avvertendo che i corpi sortivano un grande beneficio [*magna commoditas*] stando presso il tepore, aggiungendo legna e conservando il fuoco richiamavano altri uomini e mostrandolo col cenno rendevano palese quali vantaggi avrebbero avuto dal fuoco. In tali assembramenti [*congressu*] di uomini si emettevano con la bocca [*spirita*] suoni [*voce*] diversi, con la consuetudine quotidiana per caso formarono parole, quindi cominciarono a parlare per evento fortuito [*fari fortuito coeperunt*] indicando le cose più frequentemente usate e così dettero origine ai discorsi tra loro. Dunque, essendo sorto dopo la scoperta [*inventio*] del fuoco un principio di comunità fra uomini, il loro adunarsi e vivere insieme, convenendo [*conventus, concilium, convictus*] in un sol luogo più persone [...] cominciarono in tale assembramento [*in eo coetu*] alcuni a fare tetti con fronde, altri a scavare spelonche sotto i monti, diversi ad apprestare con fango e rami ambienti [*loca*] che li riparassero imitando i nidi delle rondini e il loro modo di costruire<sup>11</sup>.

L'invenzione antropologica della casa, in questa ricostruzione immaginaria, avverrebbe grazie al processo d'imitazione tra gruppi umani che competono nella risoluzione del problema del riparo per le loro unità primarie di sopravvivenza. In questo processo mimetico-competitivo, allo stesso tempo naturale e artificiale, prendono forma le prime capanne (in latino *casae*), da cui scaturirebbero le forme originarie della casa: «dotandosi di fiducia e guardando a maggiori risoluzioni sorte dalla varietà delle arti, gli uomini cominciarono a realizzare non capanne ma case con fondamenta (*domos fundata*) e pareti laterizie o costruite con pietra e coperte con legno e tegole»<sup>12</sup>.

Nell'ipotesi vitruviana sull'origine della casa - grazie alla quale diventa possibile descrivere quelle che sono le funzioni che le competono - la protezione del focolare, la nascita del linguaggio e la costruzione di capanne dipendono direttamente l'una dall'altra. Questa relazione diretta mostra chiaramente come la costruzione di case per ospitare le forme di vita umana coincida con una forza centripeta che trova espressione come processo di sociogenesi originaria. Una casa è prima di tutto un luogo in cui c'è un fuoco acceso, circondato da una costruzione che può avere le forme più diverse. In quanto tale si offre come contenitore per gruppi e assembramenti umani composti in modo complesso. Per questo motivo, anche gli insiemi umani di formato più grande devono sempre presentarsi, tra le altre cose, come riproduzione del modello del focolare su scala allargata. Si tratti della città oppure dell'impero, il modello del focolare aggregante e dispensatore di *magna commoditas* costituisce la matrice di tutte le forme di solidarietà allargata che si proiettano sui gruppi umani, istituendo un collegamento primario tra domesticità e forma politica.

<sup>11</sup> M. VITRUVIO POLLIONE, *De Architectura* (ca. 15 a.C.), Torino, Einaudi, 1997, vol. I, libro II, p. 120.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 121. Nella teoria classica dell'architettura non mancano le polemiche sull'idea vitruviana di una derivazione della società dal fuoco selvaggio. Ad esempio, Leon Battista Alberti, nell'introduzione ai suoi dieci libri sull'architettura, ha posto all'origine del consesso sociale la casa in quanto tale (cfr. L.B. ALBERTI, *L'arte di costruire* (ca. 1450), Torino, Bollati-Boringhieri 2010, prologo, p. 6). L'accoppiamento tra casa e linguaggio costituisce un motivo che ritorna anche nell'antropologia del XX secolo. «Alla base del benessere morale e fisico c'è nell'uomo la percezione tutta animale del perimetro di sicurezza, del rifugio delimitato [...]. Queste constatazioni archeologiche autorizzano ad assimilare, a partire dal paleolitico superiore, i fenomeni d'inserzione spazio-temporale al dispositivo simbolico di cui il linguaggio è lo strumento principale; essi corrispondono a una vera e propria presa di possesso del tempo e dello spazio tramite i simboli, a una domesticazione nel senso più stretto, in quanto sboccano nella creazione, dentro la casa e a partire dalla casa, di uno spazio e di un tempo sui quali si può avere il dominio» (A. LEROI-GOURHAN, *Il gesto e la parola. II. La memoria e i ritmi* (1965), Torino, Einaudi, 1977, pp. 365-366).

La testimonianza istituzionale di questo collegamento trova esplicitazione nell'istituzione greca del pritanoo. Esso doveva fungere contemporaneamente da rifugio per il fuoco e da luogo di riunione per consociati politicamente uniti, oltre che per ambasciatori di particolare riguardo. In quanto costruzione dedicata alla dea Estia, divinità del focolare e della casa, esso figurava come il cuore simbolico e politico della città, da cui scaturivano quasi per emanazione le energie solidali necessarie al contenimento delle spinte centrifughe che provengono dai gruppi particolari e dagli individui. La forma più ambiziosa del collegamento tra domesticità e forma politica, però, è legata all'istituzione del focolare cittadino romano, il santuario della dea Vesta, il quale costituisce per quasi un millennio il centro simbolico della *res publica*. Grazie ad esso l'equazione tra casa e impero guiderà anche le successive articolazioni della forma politica, almeno fino alla configurazione definitiva della statualità europea moderna nel XIX secolo. Le case esemplari e simbolicamente dominanti, le regge o i palazzi aristocratici, continueranno a svilupparsi secondo una traccia che dipende ancora da questa equazione.

### 3. Il complesso della *domus* e le sue estensioni «politiche»

Quando Otto Brunner, in un testo del 1958, metterà sotto la lente d'ingrandimento la «casa come complesso» (*das ganze Haus*) in una prospettiva orientata a segnalare il punto di distacco tra l'antica *oikonomica* europea e la «nuova» economia «scientifica» (la prima centrata sulla casa, la seconda sul mercato) non può fare a meno di fare i conti con questa connessione<sup>13</sup>. Sebbene il contributo dello storico tedesco sia principalmente proiettato a esplicitare il processo di differenziazione funzionale di un sistema particolare - quello dell'economia - dagli altri sistemi sociali, non può fare a meno di delineare il ritratto dell'*oikos* come quel modello esemplare di domesticità che ha transitato nelle fasi storiche precedenti all'avvento della società europea moderna.

Quando si parla di casa nelle società europee di antico regime, segnate da un paradigma di sviluppo di stampo agrario<sup>14</sup>, si indica la totalità dei rapporti umani e delle attività che vi si svolgono: in modo non dissimile da Aristotele e da quanto previsto per la *domus* romana vi sono comprese le relazioni tra marito e moglie, genitori e figli, signore di casa e servi (o schiavi), le attività agricole, commerciali, produttive e riproduttive che vi si svolgono, in un complesso di operazioni che va dalle tecniche di gestione della ricchezza a quelle culinarie (Aristotele esclude la cucina perché competenza esclusiva degli schiavi). In questo modo l'*oikos* si caratterizza per essere uno spazio che tende a presentarsi come autarchico. E la dottrina di questo genere di *Haus* comprende in sé un complesso di saperi che appartengono «all'etica, alla sociologia, alla pedagogia, alla medicina, alle differenti tecniche dell'economia domestica e agraria»<sup>15</sup>. La società

<sup>13</sup> O. BRUNNER, *La 'casa come complesso' e l'antica 'economica' europea* (1958), in O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, a cura di P. SCHIERA, pp. 133-164.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 138.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 136-137.



tradizionale è impensabile, ad esempio, senza includere nella dimensione della domesticità il lavoro – sia nella forma non retribuita delle attività svolte dai familiari, sia in quella retribuita di esterni – e il potere del «signore di casa»: il domestico poggia sulla forma sociale della casa come complesso di rapporti. In questo contesto ciò «che viene contrapposto alla *societas civilis* (traduzione di *koinonia politikê*), alla “società civile”, non è lo Stato, ma la casa, la *societas domestica*. Perciò la dottrina della *res publica* o della *societas civilis* si chiama politica, quella della casa invece economica»<sup>16</sup>. In questo modo, la casa permane sia come «elemento di sfondo della costituzione nel senso ampio del termine»<sup>17</sup>, sia come matrice morfologica del sistema ordinato di convivenza nei collettivi allargati<sup>18</sup>.

E ciò accade a partire, innanzitutto, dal principio d'ordine che la regola, il potere del signore di casa come monocrazia funzionale. Ancora fino al XVIII secolo, la casa resta uno spazio segnato da differenze naturali che non si limitano a quella tra i sessi o tra le differenti generazioni. Il signore di casa possiede un «ampio diritto di castigo» su tutti coloro che vi abitano (familiari, servi, lavoranti). Non solo egli è l'unico detentore dei diritti politici<sup>19</sup>, ma la capacità di comandare costituisce la sua qualità caratteristica. Il «momento “signorile”», alla cui disamina Brunner dedica molto spazio evocando la seicentesca «letteratura del padre di casa [*Hausväterliteratur*]», costituisce un paradigma della domesticità tradizionale che permane come principio direttivo anche per le strutture politiche allargate. La struttura patriarcale esplicita di questo ordine è correlata a quella del *pater* come posizione giuridica<sup>20</sup> e, almeno potenzialmente, a quella del patriarca come posizione politica – come accade nell'opera di Robert Filmer<sup>21</sup>. Il padre si pone come garanzia d'ordine in uno spazio, quello della casa, cui appartengono membri tra loro differenti: «la casa (*oikos*) è dunque un insieme che riposa sull'eterogeneità dei suoi membri, i quali vengono ridotti a unità mediante lo spirito direttivo del signore»<sup>22</sup>. Solo in forza di tale istanza monocratica è possibile, secondo la semantica d'*ancien régime*, la *reductio ad unum* tipica dell'unità politica. Alla semantica della casa,

<sup>16</sup> O. BRUNNER, *I diritti di libertà nell'antica società per ceti* (1954), in O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, p. 202.

<sup>17</sup> O. BRUNNER, *La 'casa come complesso' e l'antica 'economica' europea*, p. 140.

<sup>18</sup> «In tal modo le signorie appaiono come serie di case subordinate a una casa di ordine superiore e i comuni appaiono come associazioni comunitarie di capi di casa» (O. BRUNNER, *I diritti di libertà nell'antica società per ceti*, p. 210).

<sup>19</sup> «Solo il signore di casa possedeva diritti politici. Nella comunità di villaggio o cittadina l'essere titolari di una casa era il presupposto per il pieno esercizio di diritti politici: questi ultimi perciò potevano essere posseduti solo da uomini e solo in rare occasioni da vedove che possedevano una casa» (O. BRUNNER, *La 'casa come complesso' e l'antica 'economica' europea*, p. 140).

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 145: «[P]adre originariamente era un concetto dell'ordinamento giuridico, per la definizione del quale non è sufficiente né l'aspetto biologico né quello sentimentale; il termine indica nelle lingue indo-germaniche, il carattere del padre come signore e sovrano».

<sup>21</sup> R. FILMER, *Patriarcha* (1680), in R. FILMER, *Patriarcha and Other Writings*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 49-126.

<sup>22</sup> O. BRUNNER, *La 'casa come complesso' e l'antica 'economica' europea*, p. 145. La stessa nozione di famiglia era attraversata da questo genere di variazioni e differenze, non coincidendo con l'attuale formazione del nucleo familiare: «non altro, d'altronde, significava originariamente *familia*, derivata da *famulus*, ed ancora nel latino medievale, *familia* poteva indicare la totalità della gente dipendente da una casa, da un borgo, da un castello, da una corte principesca» (*ivi*, p. 143).

d'altronde, compete una semantica del potere riconducibile anche alle relazioni esterne, come testimonia la stessa genealogia linguistica dei termini che si impiegano per designarla, ad esempio nella concatenazione lessicale tra *domus-dominus-dominatio*<sup>23</sup>.

La casa continua a costituire una matrice morfologica per il modellamento della statualità anche in ragione del carattere al tempo stesso complesso e tendenzialmente autosufficiente delle funzioni e delle attività che vi si svolgono. In quanto matrice riproducibile su scala allargata, la casa tradizionale, il cui modello coincide ancora con il tipo agrario, rappresenta una forma estendibile a formati differenti che sopravvivono ben oltre la nozione di *res publica* romana alla quale si è accennato sopra. Non solo la «forma di esistenza nobiliare» rappresenta una «economia grande-contadina allargata», ma la stessa statualità può presentarsi come unità di coabitazione tra consanguinei. L'amministrazione domestica dei sovrani moderni continua a concepirsi per molto tempo come amministrazione patrimoniale del territorio dello stato. La casa del sovrano, la *Maison Royale*, sia in quanto reggia sia in quanto famiglia allargata di conviventi (i sudditi come figli del re), costituirà il baricentro della formattazione complessiva del regno. Come scrive La Bruyère, regna bene quel re «che fa della corte, anzi di tutto il regno, una sola famiglia perfettamente unita, sotto un solo capo»<sup>24</sup>. La stessa corte – come suggerisce il sociologo tedesco Norbert Elias – è una derivazione di quella forma di signoria patriarcale «il cui nocciolo va ricercato nell'autorità di un capofamiglia all'interno di una comunità domestica»<sup>25</sup>. Il dominio del sovrano in quanto capofamiglia dello stato rimane in correlazione diretta con il carattere patrimoniale dello stato stesso, ovvero di uno stato il cui organo centrale è costituito dal punto di vista funzionale dalla casa del re in senso lato, cioè dalla corte, e, dal punto di vista simbolico, dalla sua casa reale, cioè dalla reggia, le cui forme e il cui splendore devono irradiare i loro effetti fino ai confini del territorio. Seguendo le lucide definizioni weberiane:

Quando il principe organizza in linea di principio la sua potenza politica [...] come l'esercizio del suo potere domestico, si parlerà di una formazione statale-patrimoniale. La maggioranza di tutti i grandi imperi continentali ha recato in sé un carattere patrimoniale abbastanza accentuato fino alle soglie dell'epoca moderna e ancora in questa epoca. L'amministrazione patrimoniale si configura in origine sulla base dei bisogni permanenti personali del signore e particolarmente in base a quelli della sua amministrazione domestica privata. Il conseguimento di un potere "politico", cioè del potere di un signore domestico su altri capi di famiglia non sottoposti al potere domestico, comporta quindi l'inserimento nel potere domestico di relazioni di potere che sono diverse solamente per grado e contenuto non per struttura<sup>26</sup>.

Il potere del sovrano sul paese, secondo questa concezione delle relazioni formali intrastatali, non è dunque altro che una estensione e aggregazione del potere che il principe esercita sulla casa e sulla corte.

<sup>23</sup> H. GÜNTHER - D. HILGER - K.-H. ILTING - R. KOSELLECK - P. MORAW, *Herrschaft*, in O. BRUNNER - W. CONZE - R. KOSELLECK (eds), *Geschichtliche Grundbegriffe*, vol. 3, Stuttgart, Kett-Cotta, 1982, p. 15.

<sup>24</sup> J. DE LA BRUYÈRE, *Les caractères*, Paris, Flammarion, 1880, p. 218.

<sup>25</sup> N. ELIAS, *La società di corte* (1969), Bologna, Il Mulino, 1980, p. 31.

<sup>26</sup> M. WEBER, *Economia e società* (1922), Milano, Comunità, 1968, vol. II, p. 312.





#### 4. Strutture di abitazione e domesticità

A questa concezione europea dell'*oikos*, ovvero di un modello di domesticità la cui longevità è difficilmente calcolabile, corrispondeva una strutturazione dello spazio abitativo coerente. Il meccanismo del trasferimento della domesticità a grandezze allargate resta plausibile sempre e solo a partire da strutturazioni specifiche dello spazio che raccolgono i segni di una semantica definita. Solo a partire da una forma data, un territorio di cui non si possono percepire i confini, se non con uno sforzo significativo d'immaginazione, può presentarsi come quella seconda casa cui si attribuirà prevalentemente il nome di *patria*<sup>27</sup>.

L'edificio di abitazione, la casa in senso architettonico, costituisce a tutti gli effetti una testimonianza della semantica che definisce la casa e una matrice formale per i suoi sviluppi in serie a livello sociale. Questo vale certamente per la casa del sovrano, la quale costituisce il modello esplicito di una semantica che accoglie esigenze di rappresentazione sociale e manifestazioni di potere, ma vale altrettanto per gli alloggi dei gruppi sociali egemoni che si inseriscono nel medesimo quadro. La forma del palazzo reale aveva lo scopo di «alloggiare la società come un tutto», ma anche le case aristocratiche esterne alla reggia avevano la capacità di dare espressione a una società regolata gerarchicamente in tutte le sue manifestazioni.

Il ritratto della casa aristocratica francese che Norbert Elias pone all'inizio della sua *Società di corte* costituisce a questo proposito un esercizio esemplare di decifrazione di un determinato tipo di strutturazione dello spazio. Chiamati *hôtel* o *palais* a seconda del rango di chi li abita, gli alloggi urbani dell'aristocrazia rispecchiano un quadro definito di funzioni dei vari spazi e di esigenze rappresentative legate al fatto di ospitare un complesso aggregato sociale, strutturato in modo rigorosamente gerarchico. Presentano la struttura ad atrio tipica della *domus* romana classica, adattata alle nuove forme urbane. L'edificio principale, che si trova sul fondo dell'atrio e che ospita gli *appartements privés*, è preceduto dalle ali più vicine alla strada che ospitano le stalle, le cucine, le stanze della servitù e le dispense, e separato dall'ingresso da un colonnato che permette di non bagnarsi i piedi prima di entrare. Gli spazi sono organizzati in modo tale che la vita dei *domestiques* si svolga lontano dallo sguardo dei signori, come dietro le quinte di un teatro. La vita e il lavoro attorno alle *basses-cours* presentano una grande ricchezza di personale, una differenziazione dei servizi necessari alla riproduzione del lusso che

<sup>27</sup> In una pagina non sufficientemente nota Vilém Flusser ha chiarito come l'abitare non possa più essere considerato come una funzione della patria, quanto piuttosto come la patria sia un effetto secondario dell'abitare, tanto plausibile quanto problematico: «Si considera la patria come il luogo relativamente permanente, l'abitazione come il luogo intercambiabile e trasferibile. È vero il contrario: è possibile cambiare patria o non averla, ma bisogna sempre abitare da qualche parte, poco importa dove. I clochards parigini abitano sotto i ponti [...] e, per quanto spaventoso possa apparire, si abitava ad Auschwitz» (V. FLUSSER, *Wohnung beziehen in der Heimatlosigkeit*, in V. FLUSSER, *Von der Freiheit des Migranten. Einsprüche gegen Nationalismus*, Benheim, Philo, 1994, p. 27).

caratterizza la cultura domestica di questa società aristocratica<sup>28</sup>. Le esigenze di rappresentanza sono soddisfatte dall'*appartement de société*, riservato alla cerchia ristretta degli amici più intimi, e l'appartamento di parata, che invece ospita i raduni pubblici più numerosi. Anche i ruoli di genere trovano un'espressione tipica nella separazione degli *appartements privés* dei proprietari (quando non coincidono con domicili separati, come ricorda Habermas), i quali sono disgiunti e concedono quote di riservatezza reciproca sconosciute ad altre configurazioni sociali. Il ritratto vivido e animato offerto da Elias sottolinea, infine, come la struttura spaziale e funzionale di queste case, pur rimanendo case urbane, è quella di una certa separazione dalla vita della città. «Sono pur sempre case di città, ma la loro struttura tradisce ancora l'impronta della dimora di campagna del proprietario terriero»<sup>29</sup>, costituiscono cioè una riproduzione aggiornata di quella casa padronale che continuava a costituire il cuore del modello di domesticità della società europea tradizionale.

La semantica aristocratica della casa, ispirata ai motivi di una gerarchia complessa degli abitanti e del lusso che deve accogliere ed esprimere, può costituire nella sua ambiguità spaziale - a partire dell'esempio offertoci da Elias - tanto un paradigma negativo per le abitazioni degli strati inferiori (a partire da quelli borghesi), quanto un modello positivo per indicare un piano di resistenza alle forme di trasformazione della domesticità in epoca industriale. Per quanto riguarda il primo versante, basti ricordare come già l'*Enciclopedia*, molto attenta a illustrare il carattere delle case per i differenti strati e gruppi sociali, segnalasse come per il tipo di case inferiori, quelle degli strati professionali urbani, fossero adatte caratteristiche profondamente diverse da quelle che si addicevano alla casa aristocratica: in particolare, la «simmetria», la «solidità», la «comodità», l'«economia»<sup>30</sup>. Si tratta, come mostra la storia successiva, dei caratteri chiave dello sviluppo dell'abitazione urbana europea, ma che «dovettero affermarsi innanzitutto contro quel genere di abitazioni che nell'*ancien régime* erano riservate agli strati dominanti»<sup>31</sup>. Per quanto riguarda il secondo versante, invece, è sufficiente ricordare come Charles Fourier, nell'ideazione del suo Falansterio, abbia preso a modello il *Palais-Royal* che aveva visitato per la prima volta a Parigi nel 1789<sup>32</sup>. Quando nel 1832 si troverà

<sup>28</sup> «Ecco l'intendente, che sbriga tutte le faccende per i signori; ecco il "Maître d'Hôtel", che dirige il personale e, ad esempio, annuncia che il pranzo è servito. Vi sono tra l'altro [...] non soltanto una grande cucina e un piccolo "Garde-manger", dove si conservano le derrate facilmente deperibili, carne e soprattutto cacciagione, ma anche un piccolo "office", cui sovrintende un "Chef d'office" da distinguere bene dallo "Chef de cuisine" e dove vengono preparate le conserve di frutta, le marmellate e la pasticceria pregiata; accanto vi è un'altra cucina che dà un calore moderato e serve per la preparazione di biscotti, dolci e altre paste secche; accanto ancora un "laboratoire d'office", dove si preparano i gelati e, come dice l'Enciclopedia, "altri cibi che porterebbero umidità nelle stanze precedenti". Più oltre ancora un'altra stanza, con serrature particolarmente solide, l'"office paré", dove sotto la sorveglianza dell'"officier d'office", che peraltro deve badare anche all'apparecchiatura della tavola, viene conservata l'argenteria. A volte, magari, il padrone di casa vi fa colazione con i suoi amici» (N. ELIAS, *La società di corte*, pp. 38-39).

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>30</sup> L. DE JAOCURT, *Maison*, in AA.VV., *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Paris, Briasson-David-Le Broten-Durand, 1751-1772, vol. 9, pp. 889-892; a questa voce va aggiunta anche quella relativa a *Famille, domestique* (vol. 6).

<sup>31</sup> N. ELIAS, *La società di corte*, p. 53, nota.

<sup>32</sup> Sull'esperienza dell'apertura al pubblico del *Palais Royale* da parte di Luigi Filippo d'Orleans nel 1784 (durante la Rivoluzione verrà ribattezzato *Palais de l'Egalité*), con l'offerta agli appartenenti di tutte le classi



impegnato a ricostruire il proprio itinerario intellettuale, Fourier ricorda come egli sia giunto all'elaborazione del suo sistema di organizzazione della meccanica delle passioni, di cui il Falansterio costituiva un avamposto operativo, partendo da un'idea di architettura unitaria maturata davanti ad alcuni edifici parigini. «Trentatré anni fa, percorrendo per la prima volta i boulevards di Parigi, il loro aspetto mi suggerì l'idea dell'architettura unitaria di cui ho subito stabilito le regole. Devo in primo luogo questa invenzione al boulevard des Invalides, e in particolare a due piccoli *hôtels* situati tra le vie *Acacias* e *N. Plume*»<sup>33</sup>.

Nel frattempo, la domesticità egemone avrebbe cambiato di segno, trovando nella *home* borghese fatta di famiglia<sup>34</sup>, comfort, intimità e sobrietà il paradigma espressivo dominante<sup>35</sup>. Grazie a essa la casa diventa il regno della vita privata, separato dallo spazio pubblico (di cui rigetta le interferenze) e destinato ad accogliere aggregazioni umane dalle dimensioni sempre più ridotte (fino alla formula unifamiliare a noi nota). Anche le strutture architettoniche conferiscono piena legittimità al processo di privatizzazione della vita: in qualche modo riflettono il crescente bisogno di intimità tra consanguinei e vedono erodersi quegli spazi pubblici interni alla casa ancora caratteristici delle *domus* aristocratiche. La casa diventa così quel «luogo di emancipazione psicologica» per il quale la sfera dell'intimità familiare, ora ridisegnata intorno al nucleo ristretto di appartenenti alla famiglia primaria, può rendersi indipendente da una sfera pubblica sempre più segnata da competizione e conflitti<sup>36</sup>.

La sfera privata che tutt'ora abitiamo trovò per la prima volta la sua forma, com'è noto, nel secolo d'oro olandese<sup>37</sup>, per diventare poi la matrice semantica dominante della domesticità borghese del XIX e XX secolo. Si tratta di un processo che passa attraverso la metamorfosi della struttura spaziale degli edifici di abitazione, la diffusione

sociali di spettacoli, mercati e curiosità, si veda R. TROUILLEUX, *Le Palais-Royal, un demi-siècle de folies (1780-1830)*, Paris, Bernard Giovanangeli, 2010. In una lettera alla madre nei giorni della sua visita parigina Fourier scrive: «Mi chiedi se ho trovato Parigi piacevole. Naturalmente. È magnifica, e io che non rimango facilmente stupefatto sono rimasto meravigliato alla vista del *Palais-Royal*. La prima volta che lo vedi pensi di essere entrato in un *Fairy Palace*. Lì c'è tutto quello che si può desiderare: spettacoli ed esibizioni, magnifici edifici, le cose all'ultima moda, proprio tutto quello che si può desiderare» (C. FOURIER, *Lettera alla madre*, 8 gennaio 1790, citata in C. PELLARIN, *Charles Fourier. Sa Vie et sa Théorie*, Paris, Librairie de l'Ecole Sociétaire, 1843, p. 175).

<sup>33</sup> C. FOURIER, *Œuvres complètes. Tome II*, Paris, Éd. Anthropos, 1967, p. 209.

<sup>34</sup> «Il rapporto ufficialmente legittimato tra uomo e donna nella società borghese professionale – scrive ancora Elias – si esprime nella formazione e nel concetto di “famiglia”. Nella società aristocratica di *ancien régime* esso si esprime invece nel concetto di “casa”» (N. ELIAS, *La società di corte*, p. 44).

<sup>35</sup> J. LUKACS, *The Bourgeois Interior*, «The American Scholar», 4, 39/1970, p. 624: «Domesticità, *privacy*, *comfort*, il concetto di casa e di famiglia: queste sono, letteralmente, le principali conquiste dell'Epoca Borghese».

<sup>36</sup> J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, p. 63. Nella pagina successiva, lo stesso Habermas sottolinea come l'autonomia del privato possa presentarsi come istanza emancipativa: «Essa appare fondata volontariamente e da liberi individui così da mantenersi senza costrizione, sembra poggiare sulla durevole comunità di affetti dei coniugi e assicurare quello sviluppo disinteressato di tutte le capacità che contraddistingue la personalità colta. [...] l'emancipazione, cioè, da ogni specie di finalità esteriore, di una interiorità realizzantesi secondo le sue proprie leggi, che echeggia ancora nel parlare del puramente e semplicemente umano» (*ivi*, p. 64).

<sup>37</sup> Per la protogenesi della domesticità borghese nella *Golden Age* dei Paesi Bassi, cfr. W. RYBCZYNSKI, *Home. A Short History of an Idea*, New York, Penguin, 1987, pp. 51-75.

di condizioni confortevoli di esistenza, la moltiplicazione di porte e finestre, parallela alla differenziazione funzionale delle stanze – ognuna appositamente specializzata per un’occupazione della vita quotidiana, inclusa quella novità che è il tempo libero<sup>38</sup>. Un’immagine della domesticità che abbiamo imparato a conoscere grazie ai quadri di Vermeer o de Witte, ai romanzi di Goethe, Balzac, Eliot o Mann, in cui la vita privata incontra il proprio ordine e la propria regolarità, in cui intimità e sentimento definiscono le proprie prerogative e ricevono le proprie regolamentazioni. Quando Fourier – e sulla sua scia una porzione rilevante di tradizione anticapitalistica – proverà a immaginare una riforma del modo di vita alienato della società borghese lo farà a partire da un’idea di godimento condiviso, di «lusso comune»<sup>39</sup>, che guarda al dispendio consumistico della domesticità aristocratica estesa a tutti, non certo a una riformattazione del modello borghese. Nella sua ambizione primaria tale riforma tenta di agire in contrasto radicale con quel «dominio dell’ordine sugli stati d’animo» – la formula è di Lukács<sup>40</sup> – che garantisce la razionalizzazione dei modi di vita caratteristici della condotta mondana borghese, e che può porre come legittimo obbiettivo della propria ambizione una quota misurata di solida comodità. Nelle parole di Weber dell’*Etica protestante*, qui in un momento inconsueto di osservazione leggera:

L’ascesi protestante intramondana agì violentemente contro il *godimento* spensierato del possesso, restrinse il *consumo*, specialmente il consumo di lusso [...]. Ma [...] *non* si voleva imporre al possidente la mortificazione della carne, ma l’uso della sua proprietà per cose necessarie e *praticamente utili*. Il concetto di comfort abbraccia in modo caratteristico la sfera degli scopi eticamente leciti, e naturalmente non è un caso che lo sviluppo dello stile di vita che è legato a tale concetto sia stato osservato da prima e con la massima chiarezza proprio negli esponenti più coerenti di tutta questa visione della vita: nei quaccheri. Di contro agli orpelli della pompa cavalleresca, che poggia su una base economica priva di solidità, preferendo una sordida eleganza alla sobria semplicità, propongono l’ideale della linda e solida comodità [*Bequemlichkeit*] della *home* borghese [*bürgerlichen “home”*]<sup>41</sup>.

## 5. Il domestico e il politico

La distinzione tra il “domestico” e il “politico” rimane fino ai nostri giorni ancorata alla semantica «borghese» della casa e al suo ideale di «linda e solida comodità» per nuclei familiari fondati sulla volontà, gli affetti e l’educazione dei figli<sup>42</sup>. Nelle condizioni abitative post-tradizionali e post-agrarie, grazie ad essa la casa si presenta come lo spazio «impolitico» (o antipolitico) per eccellenza, alimentando il mito novecentesco

<sup>38</sup> Cfr. P. BURKE, *The European Pattern, and the German Case*, in J. KOCKA - A. MITCHELL (eds), *Bourgeois Society in Nineteenth Century Europe*, Oxford, Berg, 1993, pp. 7 e sgg.

<sup>39</sup> Lusso comune è la cifra del progetto emancipativo fourieriano, valido a partire dalla *Teoria dei quattro movimenti* fino al progetto, inedito fino al 1967, del *Nuovo mondo amoroso*. In un libro fortunato di qualche anno fa, Kristin Ross ne ha fatto l’emblema dei progetti politici ed emancipativi della Comune di Parigi (K. ROSS, *Lusso comune. L’immaginario politico della comune di Parigi*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2020), citando purtroppo Fourier in modo solo sporadico.

<sup>40</sup> Sono le parole del giovane Lukács alle prese con la sindrome di regolarizzazione della condotta tipica dell’etica e dell’estetica borghese: «In altre parole: il dominio dell’ordine sugli stati d’animo [*die Herrschaft der Ordnung über die Stimmung*], del duraturo sul momentaneo, del lavoro tranquillo sulla genialità nutrita di sensazioni» (G. LUKÁCS, *La borghesia e l’«art pour l’art»: Theodor Storm*, in G. LUKÁCS, *L’anima e le forme* (1911), Milano, SE, 2002, p. 95).

<sup>41</sup> M. WEBER, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1905), Milano, Rizzoli, 1991, p. 229-230.

<sup>42</sup> J. HABERMAS, *Storia e critica dell’opinione pubblica*, pp. 60-73.



dell'alloggio come luogo in cui l'individuo, liberato e reso flessibile nel flusso del capitale, si dedica in modo particolare alla cura di sé stesso. A partire da questa distinzione, sulla «macchina abitativa» moderna pesa costantemente il sospetto di essere un dispositivo socialmente alienante che risponde innanzitutto ai bisogni di isolamento per un genere di individui flessibili, e per i loro occasionali compagni di vita, che non cercano più il loro *optimum* immunitario nei collettivi allargati (portino questi il nome di popolo o classe, nazione o stato)<sup>43</sup>. Avendo eletto il domicilio primario a propria patria, gli individui che abitano questi luoghi sono a loro volta sospettati di essere afflitti da crescenti spinte di non collaborazione rispetto all'opera comune. «Nella modernità, colui che abita la casa, avendo il sostegno dei media, ha rimpiazzato i vaghi sistemi psicosemantici di protezione tipici della metafisica religiosa con cellule abitative specializzate, ad alto grado di insularizzazione giuridica e climatica (e con sistemi anonimi di solidarietà)»<sup>44</sup>.

Se si passa però dal piano ideale alle effettive realizzazioni di questo modello, ci si rende presto conto del fatto che questa forma radicalizzata di separazione dalla vita comune offre una forma di immunità che risulta quantomeno imperfetta. Innanzitutto, in quanto la casa stessa è suscettibile di reificazione, non potendo rendersi veramente autonoma dai processi di valorizzazione che dominano il mondo esterno, e anche nella misura in cui la famiglia stenta a presentarsi come espressione neutrale del «puramente e semplicemente umano»<sup>45</sup>. Inoltre, perché quell'intimità finalmente «emancipata» che la casa ospita come suo tesoro più prezioso presenta anch'essa più di un motivo di sospetto. Infine, anche in un contesto come il nostro in cui vige la distinzione tra sfera pubblica e privata, i travasi semantici e funzionali da una dimensione all'altra sono costanti.

In quanto luogo d'elezione di ciò che di più intimo e prezioso alberga nella vita umana, la «casa borghese» (e le sue riproduzioni popolari su scala ridotta) raccoglie su di sé, almeno a partire dalla stagione romantica, le tracce di un'inquietudine sotterranea, la minaccia di uno straniamento che viene dal suo interno. Alla casa come «condensatore di sogni»<sup>46</sup> si contrappone la casa come «teatro di infinite rappresentazioni di spettri e di fantasmi»<sup>47</sup>. Lo storico dell'architettura Anthony Vidler ricorda come, proprio nell'epoca borghese, «la casa fu un luogo privilegiato per le inquietudini perturbanti: l'apparente domesticità, la sedimentazione di storie familiari e nostalgie, il ruolo di

<sup>43</sup> P. SLOTERDIJK, *Sfere III. Schiume. Sferologia plurale* (2004), Milano, Raffaello Cortina, 2015, p. 509.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 513.

<sup>45</sup> M. HORKHEIMER, *Autorität und Familie* (1936), in M. HORKHEIMER, *Gesammelte Schriften*, vol. 3: *Schriften 1931-1936*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1988, p. 364: «La reificazione dell'uomo nell'economia, come pura funzione di una grandezza economica, prosegue anche nella famiglia, nella misura in cui il padre è colui che guadagna il denaro, la donna un oggetto sessuale o una schiava della casa e i figli gli eredi o viventi garanzie del patrimonio che ricompenseranno più tardi di tutte le fatiche che sono costati». Anche a partire da qui Adorno nel cuore del XX secolo decreterà la fine della casa e la morte della vita privata: cfr. T.W. ADORNO, *Minima moralia* (1951), Torino, Einaudi, 1979, pp. 34-35.

<sup>46</sup> G. BACHELARD, *La poetica dello spazio* (1957), Bari, Dedalo, 1975.

<sup>47</sup> A. VIDLER, *Il perturbante in architettura. Saggi sul disagio nell'età contemporanea* (1992), Torino, Einaudi, 2006, p. VII.

ultimo e più intimo rifugio dell'agio privato acuiscono per contrasto il terrore di un'invasione a opera di spiriti estranei»<sup>48</sup>. È in qualche modo la struttura stessa della casa a rivelare la struttura del perturbante, grazie a trasfusioni continue tra ciò che pare confortevole e accogliente (*homely*) e ciò che è decisamente spaesante e inospitale (*unhomely*). La casa così diventa il teatro potenziale di un nuovo disordine.

Tra coloro che hanno registrato i segni di questo disordine negli interni domestici, Freud ha certamente elaborato un sistema interpretativo orientato a mettere in discussione la distinzione tra politico e domestico. Nella sua riflessione metapsicologica egli collega direttamente lo schema dei rapporti che si stabiliscono tra coloro che erano destinati ad abitare la casa borghese e le strutture psicologiche che presiedono le istituzioni. Già nel 1919 nel suo famoso saggio sul perturbante, la natura angosciata di questo elemento viene rinvenuta non nell'elemento della novità di ciò che è inaspettato, ma nel «ritorno» di qualcosa che è stato rimosso: qui il riferimento spaziale degli argomenti di Freud rischia di andare perso, se non si tiene conto che il termine tedesco che indica questi fenomeni è *Unheimlich* di cui l'italiano perturbante restituisce gli effetti di paura e disagio ma non lo spazio della sua scaturigine, cioè la dimensione domestica, lo *heimlich* in quanto consueto, familiare, racchiuso in quello spazio rassicurante designato anche dall'inglese *home*, che ha la medesima radice<sup>49</sup>. Nel 1921 Freud tornerà ad esplicitare nella *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* la matrice topologico-domestica della sua riflessione sui legami sociali quando estende il paragone schopenaueriano dei porcospini a città, eserciti, stirpi, popoli e persone con la pelle dello stesso colore. Sono la prossimità e la condivisione degli stessi spazi interni, e non la distanza, le dimensioni da cui scaturiscono l'odio e la malevolenza<sup>50</sup>. La metapsicologia freudiana - tesa prevalentemente a riconoscere questi legami - o quella esposta da Wilhelm Reich ne *La rivoluzione sessuale* - tesa invece a distruggerli per liberare gli individui - possono essere intese come tentativi di rileggere la vita umana in un grande interno nel quale si ripropongono, anche se sotto diverse spoglie, quei guasti, quelle nevrosi e quei conflitti che maturano *ab origine* nell'interno per eccellenza, cioè la casa borghese<sup>51</sup>.

In questa ambigua riconfigurazione dello spazio domestico, la casa presenta un potenziale di frattura al proprio interno che ne sabotava esplicitamente la vocazione immunitaria. È il segno che getta sulla domesticità il pensiero femminista, per il quale politico e domestico finiscono per coincidere in quanto luoghi di un conflitto non ancora sanato,

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>49</sup> S. FREUD, *Il perturbante* (1919), Roma-Napoli, Theoria, 1984, in part. pp. 11-25, 56-58. Il termine tedesco *heimlich*, da cui deriva *unheimlich*, indica «ciò che appartiene alla casa», ciò che è «non straniero, familiare, domestico», ed è dunque collegato alla domesticità [*Häuslichkeit*], all'essere a casa [*heimlich*], o alla socievolezza [*freundnachbarlich*]. Cfr. D. SANDERS, *Wörterbuch der deutschen Sprache*, Leipzig, Otto Wigand, 1860, vol. 1, p. 729.

<sup>50</sup> S. FREUD, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), in S. FREUD, *I disagi della civiltà e altri saggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012, pp. 63-142.

<sup>51</sup> Tutta la seconda parte del noto testo reichiano del 1936 sulla *Rivoluzione sessuale* (Milano, Feltrinelli, 1971) è volta a illustrare «La lotta per la "nuova vita" nell'Unione Sovietica» (pp. 129-215) e sostiene che il fallimento della rivoluzione del 1917 va ricondotto proprio all'incapacità di condurre fino alle sue estreme conseguenze una trasformazione radicale dell'impianto della vita domestica.



e forse irriducibile. La lunga tradizione di rivendicazione dei diritti delle donne e di progetti per la loro emancipazione – che a partire dall’inizio del XX secolo comincerà a chiamarsi «femminista» – ha contribuito come nessun’altra a riconoscere le linee di frattura interne alla casa, sviluppando successive critiche alle asimmetrie di potere garantite dalla distinzione di sesso, con particolare attenzione ai problemi connessi a un diritto di famiglia che le subordina al marito e a quelli legati al ruolo di cura dello spazio domestico e dei suoi inquilini prescritto loro come dovere<sup>52</sup>. La subordinazione della donna all’uomo avviene nello spazio fisico della casa e nell’orizzonte giuridico del matrimonio, due sfere strettamente legate tra loro e come tali oggetto di critiche egualmente veementi. Osservata da un punto di vista moderno, questa asimmetria appare come un residuo di feudalità illegittimo. Accanto, infatti, ai più noti esempi di rivendicazione di diritti civili e politici – come l’abolizione della *couverture* e il riconoscimento del diritto di voto – la riflessione femminista è costellata, certamente a partire dal XIX secolo, da progetti di riforma dello spazio domestico nel quale le donne vengono inquadrate come ingranaggi di un meccanismo sociale che le rende schiave del marito e prigioniera della casa. Già un secolo prima che Pat Mainardi nel 1970 redigesse *The Politics of Housework*<sup>53</sup>, l’attribuzione dei lavori domestici risulta una questione non più osservabile come problema privato o di secondo ordine. Le richieste di emancipazione civile e politica e quelle di emancipazione dal lavoro domestico hanno proceduto prevalentemente congiunte, dando vita – certamente nel contesto statunitense, per esempio – a veri e propri progetti di case e città che rendessero possibili nuove libertà per le donne<sup>54</sup>. Lo spazio domestico viene cioè percepito come uno spazio architettato in modo da rinsaldare l’impossibilità di accedere allo spazio pubblico al quale le donne non potevano né dovevano avere accesso. Esso, quindi, va letteralmente ristrutturato come spazio politico perché la sua forma è d’ostacolo all’emancipazione. Si rendeva cioè necessario un illuminismo domestico capace di liberare le donne da una forma di schiavitù, che non veniva concepita come diversa da quella di coloro che erano anche riconosciuti giuridicamente come schiavi<sup>55</sup> – una visione che una porzione del movimento femminista dell’ultimo quarto del XIX secolo condivide con il movimento socialista russo ed europeo.

<sup>52</sup> Georg Simmel in un saggio dedicato alla «cultura femminile» descrive l’appartamento come la «grande prestazione culturale della donna» (G. SIMMEL, *Weibliche Kultur*, in G. SIMMEL, *Philosophische Kultur*, Leipzig, Werner Klinkhardt, 1911, pp. in part. p. 286-319). In generale sul tema v. D. REUSCHKE (ed), *Wohnen und Gender. Theoretische, politische, soziale und räumliche Aspekte*, Wiesbaden, Verlag für Sozialwissenschaften, 2010.

<sup>53</sup> P. MAINARDI, *The Politics of Housework*, in R. MORGAN, *Sisterhood is Powerful*, New York, Random House, 1970, pp. 447-454; su questo tema v. R. SCHWARTZ COWAN, *More Work for Mother: The Ironies of Household Technology from the Open Hearth to the Microwave*, New York, Basic Books, 1983.

<sup>54</sup> D. HAYDEN, *The Grand Domestic Revolution. A History of Feminist Designs for American Homes, Neighborhoods, and Cities*, Cambridge Mass., MIT Press, 1984; S. STRASSER, *Never Done: A History of American Housework*, New York, Pantheon Books, 1982.

<sup>55</sup> Sul legame tra subordinazione femminile e schiavitù v. P. RUDAN, *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, Bologna, Il Mulino, 2020.

Per concludere, appare chiaro come la lunga fase di stabilizzazione di uno spazio domestico “privato” sempre più isolato, altro, lontano dalla dimensione economica e dalla dimensione pubblica non ha determinato una sua completa neutralizzazione politica. La casa si definisce certamente come un sistema artificiale capace di creare un ordine locale “intimo”<sup>56</sup> a fronte di un disordine globale costante (come recita la formula del *Raumplan* di Adolph Loos all’inizio del Novecento). La sua capacità di protezione resta però incompiuta. La casa, come spazio di difesa e isolamento, rimane infatti in un rapporto problematico e necessario tanto con il proprio esterno, quanto con il proprio interno. Il fatto che l’equazione moderna tra casa e spazio privato costituisca un’articolazione particolare di questi significati è dimostrato, non solo - come spiegano Brunner e Elias - dall’impossibilità di estenderla alle società tradizionali, ma anche dalla proliferazione di testi ed esperimenti che spingono a esportare il clima domestico nello spazio pubblico, invocando forme di decoro che assomigliano alle formule di sobrietà che sono caratteristiche degli interni borghesi. Secondo questa tardiva evocazione delle virtù della domesticità, che tende a presentarsi come privatizzazione del pubblico, lo spazio pubblico dovrebbe conformarsi alla pulizia, al rigore, alla «solida comodità» del soggiorno di una casa rispettabile dove i toni della conversazione sono mitigati dal garbo e le suppellettili sono tutte al proprio posto. In questo modo il «domestico» travasa nel «politico» le proprie prerogative, e prova a imporre l’obbligo delle pattine anche quando si fa il proprio ingresso in una piazza affollata. Col che diventa chiaro come quello della domesticità sia un punto di vista dal quale osservare alcuni aspetti della storia politica passata e presente, e la cui semantica attende ancora di essere precisata nei suoi contorni opachi e spesso impliciti. I saggi che seguono offrono alcuni tentativi in questa direzione.

<sup>56</sup> La ricerca di “intimità” è il sogno che, ancora all’inizio degli anni Sessanta, confessano al documentarista i protagonisti di un’inchiesta televisiva sulle case degli italiani, costretti ancora a vivere in baraccopoli o caserme adattate allo scopo (L. CAVANI, *La casa in Italia*, 1963, Rai).